

edicyclo editore

ediziciclo editore

Alfio Scandurra con Elisa Cozzarini

Di asini e di boschi

Il mio ritorno al selvatico

revisione del testo: lorenza stroppa
editing: sergio reseghetti
impaginazione: anna marzi
grafica di copertina: vanessa collavino

prima edizione: marzo 2020
© 2020 ediciclo editore s.r.l.
via cesare beccaria, 17 - 30026 portogruaro (ve)
tel. 0421.74475 - fax 0421.280065
www.ediciclo.it
ufficio.stampa@ediciclo.it

È vietata la riproduzione totale o parziale, effettuata con qualsiasi mezzo.
Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti
del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso
previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

ISBN: 978-88-6549-310-6

edicicloeditore

ediciclo editore

*Fiocco, chi sei tu veramente?
Per quale scopo sei entrato nella mia vita
cambiandomi in modo così radicale?
Essere mite e profondo, tenace e dal passo sicuro,
di zoccoli forti, hai scoperchiato il mio io nascosto,
hai rivelato la mia forza e, in silenzio, mi hai
condotto alla mia anima...*



Sono alla fine del viaggio e avanzo con leggerezza, estasiato.

Fiocco è libero e bruca sereno poco lontano da me. La luce del mattino illumina le graminacee ondegianti

e, oltre, le montagne sono ben delineate sul cielo chiaro.

Sono nella steppa friulana e mi sembra di stare nel posto migliore del mondo.

La bellezza è nella mia testa, sono carico dei momenti vissuti in questi undici giorni di cammino. Mi commuove la vicinanza di Fiocco, questo animale grande che per tutto il tempo mi è stato accanto senza chiedere nulla e donandomi tantissimo. Accanto a lui le preoccupazioni iniziali si sono trasformate in spensieratezza. Cammino sulle nuvole e non desidero niente di più.

L'avventura a due passi da casa

Io con un asino andrei in qualsiasi landa selvatica, solo per sentire lo scalpiccio e il passo cadenzato dei suoi zoccoli, solo per volgere lo sguardo verso dove puntano le sue orecchie.

Con Fiocco ho imparato a scoprire il mondo, a osservare con attenzione estrema ciò che mi sta intorno, ciò che la fretta e la superficialità della vita quotidiana nascondono. Lui mi ha insegnato a rallentare, a osservare l'universo nel metro quadro di un prato, ad ascoltare il ronzio delle api e il cinguettio degli uccelli. È stato il mio tramite per una connessione più profonda con la natura. Accanto a lui ho scoperto, provandolo su me stesso, che noi uomini siamo ancora capaci di percepire suoni, rumori, colori e odori, e di associarvi emozioni, messaggi o moniti, come gli animali. Apparteniamo al mondo animale.

È la società civilizzata che ha spento i nostri sensi, perché non abbiamo più bisogno di procurarci cibo direttamente nella natura e non dobbiamo diventare invisibili per nasconderci dai predatori.

Viviamo come se fossimo separati, in mondi distinti.

Ci muoviamo come automi, seguendo le indicazioni nei piccoli schermi luminosi dei telefonini, non

siamo più in grado di orientarci in base agli elementi del paesaggio.

Io a piedi con Fiocco mi risveglio.

Dostoevskij scrisse che lo fece tornare in sé «il taglio d'un asino sulla piazza del mercato. L'asino mi colpì fortemente e, al contempo, mi piacque molto: e, da quel momento, tutto parve rischiararsi nella mia mente». A me è accaduta la stessa cosa con Fiocco, il mondo è diventato più chiaro, semplice, più vicino. Quando sono con lui ogni volta è come nascere di nuovo, divento un animale libero, connesso con la natura.

Con lui ho scoperto che si possono fare viaggi incredibili a due passi da casa.

Sono uscito dalla strada maestra e mi sono avventurato lungo sentieri non più battuti, dimenticati e diventati selvatici. Ho visto chiesette, capitelli, edifici abbandonati, scorci inaspettati e sconosciuti, rimasti ai margini di uno sviluppo che predilige la velocità e i grandi centri e lascia indietro luoghi residuali e bellissimi, gioielli incastonati tra le pieghe del territorio.

La bellezza sta anche nell'esperienza di scoprire questi tesori nascosti dopo ore di cammino. Arrivarci in auto non sarebbe la stessa cosa.

È impagabile l'emozione di raggiungere una chiesetta appoggiata in cima a un colle, su un prato fiorito con l'erba alta. Calpestare questo tappeto variegato, che ad alcuni potrebbe comunicare trascuratezza, a me dà la sensazione di muovere i primi pas-

si su un pianeta inesplorato, un luogo dell'anima che esiste solo per chi ha davvero voglia di conoscerlo.



Sono accampato da qualche parte lungo la pedemontana pordenonese. Fiocco è accanto a me, nel suo recinto, per la notte. Alla mia destra il sole sta tramontando, lancia al cielo

fiamme arancioni. Sopra di noi si accende una volta di stelle. Il fuoco da flebile inizia a diventare vivido. Ascolto il crepitare della legna che brucia. Mi sento al sicuro, come un uomo primitivo che grazie al fuoco si difendeva dalle minacce. È piacevole percepirne il calore nella notte fredda di inizio novembre. Per un attimo mi volto verso la pianura, vedo le luci delle strade e delle case. Immagino la gente che si muove in fretta, rincorre impegni, appuntamenti e orari. Ma è un quadro sbiadito, a cui non do importanza. Mi sento distante. Amo anche il fresco sulla schiena che si contrappone al caldo prepotente sul viso. Presto andrò a dormire nella mia tenda e domani mi sveglierò al primo chiarore dell'alba. Ma indugio ancora un po', voglio godermi questi attimi di bellezza.

Nel giardino dei limoni

«Vedi il sole che sorge laggiù?» mi ha domandato un giorno il nonno, subito dopo avermi svegliato per accompagnarlo a lavorare nel giardino dei limoni.

«Il sole splende per tutti – ha continuato – ma ora che lo stai guardando e sei così contento, è come se nascesse solo per te».

Mi osservava con i suoi occhi grigi.

Io sono rimasto incantato, ancora un po' assonnato, a fissare quella palla di fuoco che si sollevava dal mare quasi gocciolando. Era emozionante. Non ero consapevole di quanta importanza avrebbero avuto quel momento e le parole di mio nonno nella mia vita. Crescendo le avrei spesso ricordate, mi stavano guidando a comprendere quello che un giorno sarebbe stato chiarissimo: la bellezza è negli occhi di chi la sa guardare. È nel lino delle fate che si muove con il vento nella steppa friulana dei magredi, nel muschio attaccato a una roccia, nell'incontro inaspettato con un animale selvatico nel bosco. Quello che ci manca, semmai, è essere grati per ciò che abbiamo, comprendere che non tutto è scontato.

I nonni vivevano ad Acireale, tra Taormina e

Catania, lontano dai centri abitati, in un casolare di campagna del Settecento posto a metà collina, affacciato sul mare. Da lassù il panorama si apriva dalla Calabria al golfo di Catania. Intorno c'erano terrazzamenti coltivati a vigneto e, nella piana sottostante, limoni e ulivi. Si arrivava seguendo una lunga strada tortuosa, lasciandosi a destra quelle che anticamente erano le stalle, il forno e le abitazioni per gli operai, edifici risalenti al tempo del bisnonno e ancora prima, quando il casolare era un centro economico vero e proprio. La strada portava a un piccolo piazzale e, sempre sulla destra, scavata nella roccia, c'era una cavità dove una volta stavano i cavalli. Nella pancia dell'ampia cantina di fronte c'erano grandi botti alte tre metri e a fianco una scalinata saliva al terrazzo e alla casa.

In cima alle scale, un pozzo alimentato da un sistema di canalizzazioni che innervava la campagna serviva a recuperare l'acqua piovana, risorsa preziosa. E sul retro, ricavato nella pietra lavica, c'era il palmento, la vasca per la pigiatura, la fermentazione del mosto e la trasformazione in vino.

Da bambino passavo l'estate in questi luoghi con mio fratello. A giugno i genitori ci facevano imbarcare in aereo accompagnati da una hostess. Loro ci raggiungevano solamente per un paio di settimane e allora si andava al mare e si faceva una vacanza più classica. Per il resto del periodo stavamo immersi in quella dimensione fuori dal tempo.

Un rito dava inizio al nostro soggiorno sicilia-

no. Il nonno indossava gli abiti da città: la coppola, il gilet grigio doppiopetto con l'orologio nel taschino, e ci portava nel sontuoso centro storico di Acireale, la città dalle cento campane. Entravamo dal barbiere con i capelli lunghi e ne uscivamo quasi rapati a zero.

Così, ai suoi occhi, eravamo più ordinati e adatti alla vita aspra della campagna.

Anche di notte adoravo aiutare il nonno a bagnare il giardino dei limoni. Ci andavamo quando era il nostro turno di usare l'acqua, altrimenti non ce ne sarebbe stata più. Poteva essere a qualsiasi ora. Bisognava essere rapidi e precisi per catturarla e incanalarla pianta per pianta, secondo un sistema introdotto in Sicilia dagli arabi che consentiva di sprecarne il meno possibile. Ogni piccolo canale in terracotta terminava con tre uscite chiuse da "zappelli", tavolette anch'esse in terracotta: solo una delle porte doveva rimanere aperta e far arrivare l'acqua in una porzione del terreno. Con la zappa il nonno tastava l'aiuola e verificava che fosse abbastanza bagnata prima di farmi cenno che era il momento di passare a un'altra uscita.

Ero l'addetto al cambio degli zappelli, un incarico di responsabilità che mi faceva sentire grande. Dovevo estrarre la tavoletta di terracotta per far uscire l'acqua da una porta e chiudere l'altra con lo zappello. Lo avvolgevo in uno straccio che faceva da isolante. Poi, con le mie piccole mani, mettevo

la sabbia negli angoli. I granelli, con la pressione, si sistemavano nelle fessure, coprivano i buchi ed evitavano la dispersione dell'acqua.

Il nonno, nel suo abito da lavoro, con il cappello di paglia, un camicione bianco, pantaloni pesanti e scarponi anche con il caldo, diceva: «Cambia a ponente!», oppure: «Cambia a levante!». Io non riuscivo a mettermi in testa quale fosse una direzione e quale l'altra, non riuscivo ad associare la giusta manovra al comando. Tentavo e speravo nella buona sorte. Dato che una delle porte era aperta, ne restavano due e io avevo la metà delle possibilità di indovinare quella giusta. Non avrei dovuto sbagliare, ma succedeva. E il nonno un po' si arrabbiava.

Quel lavoro mi ha insegnato la sacralità dell'acqua. Mi piaceva rimanere in silenzio ad aspettare che la canaletta si riempisse e scorresse a irrigare le nostre piante, fonte di sostentamento. Intuivo, in quel fazzoletto di terra aspra, l'armonia tra uomo e natura.

Oggi il metodo di irrigazione con gli zappelli non si usa più. Prima di morire il nonno aveva realizzato un impianto a goccia che faceva risparmiare molta fatica, senza sprecare l'oro blu.

Lui mi raccontava di quando il limone di Sicilia era un bene pregiato, fonte di ricchezza, esportato in tutto il mondo. Diceva che, una volta, chi aveva mille metri quadri di limoni poteva permettersi di mandare i figli a scuola. Nel tempo il valore di mercato era

crollato, soprattutto a causa della concorrenza con paesi dove produrre costa meno, come Tunisia, Cile, Sudafrica. Ma il nonno non coltivava per guadagnare, lo faceva per tenere viva una tradizione.

Lui che aveva fatto il marinaio, non vedeva l'ora di andare in pensione per dedicarsi alla terra, la sua passione.

Lasciava alla nonna tutti gli aspetti burocratici e la gestione dei conti. Lui non ne voleva sapere, voleva solo badare alla sua campagna. Adorava i suoi tre ettari di terra tra le rocce laviche, una grande tenuta per essere in quei posti strappati alla natura in favore dell'agricoltura. Oltre ai limoni, faceva anche l'olio e il vino. Ma solo gli agrumi erano destinati alla vendita e servivano appena per rientrare delle spese.

Il limone è diverso da altri alberi da frutto, perché produce quasi a ciclo continuo. Sulla pianta si trovano contemporaneamente il fiore, il limoncino e il limone pronto per la raccolta. Lo aiutavo anche in quella fase. Usavamo i "panari", secchi con una cordicella e un gancio di legno, da appendere agli alberelli dalla chioma tondeggiante salendo su piccole scale di legno, attenti a non farci pungere troppo dalle spine. Nella raccolta ci si aiutava tra vicini, che erano anche loro agricoltori. Poi arrivava il camion, si faceva la pesa e i limoni venivano venduti.

Durante quelle estati, il profumo di zagara si è impresso in me per sempre. Oggi, quando entro in un vivaio, annuso il fiore dei limoni, chiudo gli occhi

e penso a mio nonno in Sicilia. Laggiù è germogliato il mio amore per la natura. Ma sono certo che c'era già qualcosa di innato in me, una sensibilità particolare che quelle esperienze hanno portato alla luce, nel mio animo di bambino. Tutte queste cose, infatti, a mio fratello non interessavano. Lui si annoiava a lavorare nel giardino dei limoni e non vedeva l'ora che arrivassero i nostri genitori o i cugini, così si andava al mare. A volte si andava ad Acireale con la nonna, ma per lo più trascorrevamo il tempo in quel casolare isolato.

Io vivevo ogni piccolo episodio come un'avventura, mi sentivo un esploratore alla scoperta di un mondo fantastico, non mi stancavo mai e non volevo dormire. Facevo arrabbiare la nonna perché scappavo fuori anche dopopranzo, sotto il sole, invece di fare il riposino come tutti. Anche il nonno faceva la siesta.

Giravo con le espadrillas di tela ai piedi, il costume e una penna di gallina in testa, come un indiano. Mi sentivo un selvaggio, ma non era nulla in confronto a un ragazzino che ogni tanto veniva da noi e per annunciare il suo arrivo, invece di salutare, si arrampicava su un albero e fischiava. Sapeva ricavare archi dalle stecche degli ombrelli usati e tirava le frecce sul portone della cantina. Con lui io e mio fratello andavamo in cerca di tesori, per lo più resti di animali morti, in un vicino casolare abbandonato. Una volta abbiamo trovato uno scheletro di tartaruga, più spesso raccoglievamo

ossa e penne di uccelli. Io andavo alla ricerca del bolo dei rapaci notturni, rigurgito di peli e ossa, lo esaminavo per riconoscere le prede di cui si erano nutriti, scoprivo gli ossicini e i peli dei roditori. Mia madre mi aveva regalato *Il libro del giovane naturalista* e lì avevo letto che, sciogliendo il bolo e individuando di cosa era formato, si poteva risalire alle prede dei rapaci.

A volte riuscivo a scovare i conigli selvatici, nascosti tra le pietre a secco del labirinto di terrazzamenti e scalini che collegavano la campagna alla nostra casa. Oppure andavo a cercare le tartarughe che gironzolavano sotto i peri. Erano ghiotte di quei frutti e aspettavano che cadessero. Le prendevo, facevo un recintino con i mattoni che trovavo in giro e stavo a osservarle. Non ho mai voluto far del male agli animali, li catturavo solo per poterli guardare. Al nonno però non piaceva e mi faceva trovare il recinto con qualche mattone rovesciato. Diceva che le tartarughe erano tornate a casa. Ma io sapevo dove ritrovarle.

È il nonno che mi ha insegnato il rispetto per gli animali, proprio lui che era un cacciatore. Ma anche in questo era una persona atipica. Quando sono cresciuto, mi ha raccontato un fatto che lo aveva scandalizzato: era stato invitato da amici in una riserva di caccia, dove c'era uno specchio d'acqua artificiale popolato di uccelli. Ciò che lo aveva disgustato era stato vedere la crudeltà gratuita di tanti che se ne approfittavano e uccidevano più

animali del necessario. Per lui, dopo aver preso un paio di anatre, non c'era ragione di cacciare ancora, solo per il gusto di uccidere.

Da anziano continuava ad andare in campagna anche se non poteva più lavorare. Passava le ore seduto su un muretto in pietra, sotto a un ulivo, ed era come se la sua sagoma fosse diventata parte del paesaggio. Una gazza si avvicinava, lui le buttava bricioline e lei, lentamente, in un percorso di avvicinamento che era durato mesi, aveva cominciato a fidarsi di lui. Si era instaurato un rapporto inedito tra un animale selvaggio e un uomo silenzioso. Questo legame resta immortalato in un'istantanea del nonno con la gazza adulta sulle ginocchia.

Al termine dell'estate, il ritorno a Pordenone era la chiusura di un ciclo. Ricominciava la scuola e io affrontavo quel momento con un misto di sentimenti contrastanti. Ero felice di ritrovare gli amici di sempre ma ero anche triste per la fine delle vacanze, di quel lungo periodo di stacco che mai più avrei vissuto così intensamente, da adulto.

La magia delle estati siciliane è durata solo per il periodo di passaggio da bambino a ragazzo, ma quei momenti sarebbero rimasti per sempre dentro di me.

Diventato adolescente, ho cominciato ad avere i miei interessi e ricercare la mia autonomia, scollegato dalla famiglia. In Sicilia ci sono sempre tornato, ma ogni anno per periodi sempre più brevi: ormai

non erano più immersioni nel tempo dilatato del casolare dei nonni in una dimensione fatta di gioco e di esperienza.